



BUFERA AGCOM

SE IL CONTROLLATO PARLA AL TELEFONO COL CONTROLLORE SOTTO CONTROLLO

ANNO II N. 12 25 MARZO 2010

www.ilpuntontc.it

Settimanale di Informazione

EURO 1,90



ilPunto

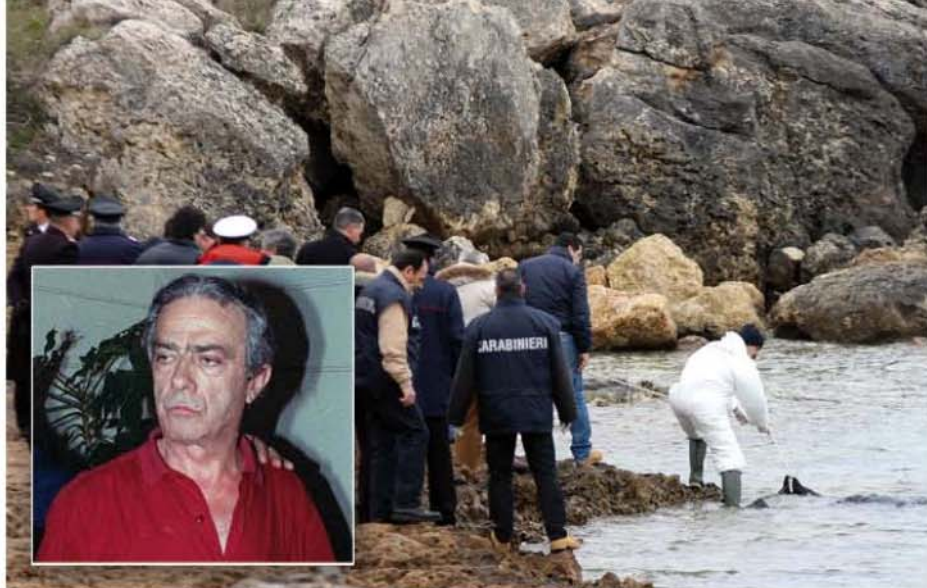
ntc



IL GRANDE BUSINESS DELL'ACQUA

ENTRO IL 2013 LA GESTIONE PUBBLICA DELLE RISORSE IDRICHE SCENDERÀ SOTTO IL 30 PER CENTO: LA CORSA ALL'ORO BLU È GIÀ COMINCIATA. CALTAGIRONE, BENETTON, DE BENEDETTI: IL CAPITALISMO ITALIANO ENTRA IN PISTA

dorelanbed
night collection



Perplessità sul suicidio del portiere

IL CASO/ Il giallo di via Poma

La morte inaspettata di Pietrino Vanacore si abbatte sul processo in corso a Rebibbia. Il primo sospettato del delitto avrebbe dovuto testimoniare il 12 marzo

FABRIZIO COLARIETI



Quando mai un suicida si getta in acqua con una corda che lo lega per le gambe?». Per l'ex senatore della Lega Erminio Boso, già vicepresidente del Copaco, Pietrino Vanacore, il portiere dello stabile di via Poma, dove il 7 agosto '90 fu uccisa con 29 coltellate Simonetta Cesaroni, sarebbe stato aiutato a uccidersi. Ma per gli inquirenti non ci sono dubbi: voleva morire. Il 12 marzo si sarebbe dovuto presentare davanti ai giudici della Corte d'Assise di Roma, dove si sta celebrando il processo all'ex fidanzato della Cesaroni, Raniero Busco. Vanacore, 78 anni, ha deciso di farla finita quattro giorni prima, l'8 marzo, gettandosi in mare, in provincia di Taranto dove

da anni era tornato a vivere. Tre giorni dopo il delitto di via Poma diventò il sospettato numero uno dell'inchiesta sulla morte della 21enne ragioniera: fu arrestato con l'accusa di omicidio, ma in realtà gli inquirenti sospettavano che coprisse il vero assassino. Così, dopo un lungo interrogatorio, si aprirono per lui le porte del carcere, dove vi rimase per venti giorni. Pietrino raccontò che all'ora del delitto si trovava in un altro appartamento, a innaffiare fiori, ma nessuno confermò il suo alibi. Poi c'era quella macchia di sangue, sui suoi pantaloni, ma il Dna rimise tutto in discussione e il 16 giugno '93 venne prosciolto, decisione divenuta definitiva due anni dopo in Cassazione. Vent'anni dopo, Vanacore, non ce la faceva più e tutta la sua disperazione l'ha affidata a una serie di biglietti dove ha scritto: "Vent'anni di sof-

ferenze di sospetti portano al suicidio". Dall'estate del '90 il portiere non era più uscito dal tunnel del sospetto, per anni, infatti, il suo nome continuò a circolare insistente sui giornali, in tv e tra gli investigatori. Secondo la procura di Taranto, Vanacore, con "lucida follia", avrebbe meticolosamente premeditato il suo suicidio. È morto per annegamento, come ha stabilito l'autopsia. Il corpo del portiere, ha spiegato l'anatomopatologo, sarebbe rimasto circa tre ore nello specchio di mare antistante il litorale di Torre Ovo. La dinamica, perciò, non lascia alcun dubbio: Vanacore ha legato a un albero una lunga corda, ha annodato l'altra estremità a una caviglia e si è immerso in mare a testa in giù, in un punto in cui l'acqua è alta poche decine di centimetri. Sua moglie, Giuseppa De Luca, - che quel 7 agosto consegnò alla sorella della Cesaroni le chiavi dell'ufficio dove, poco dopo, fu ritrovato il cadavere della ragazza - ha riferito ai carabinieri che suo marito ultimamente era molto amareggiato, soprattutto per la convocazione al processo. «Lo

aveva infastidito - ha aggiunto sua moglie - soprattutto il fatto che avessero convocato anche nostro figlio Luca». L'enigmatico portiere se n'è andato portando con sé un bel po' di misteri e, forse, anche un pezzo di verità su quanto accadde quel giorno in via Poma. Il suo spettro continuerà ad aleggiare nell'aula bunker di Rebibbia dove, venerdì scorso, la pm Ilaria Calò ha comunque sostenuto che il portiere fu il primo ad entrare in quell'appartamento dopo l'omicidio della Cesaroni. «Le chiavi sono uno snodo fondamentale in questa inchiesta - ha detto il pm -, Vanacore entrò per primo negli uffici dell'associazione Ostelli della Gioventù al terzo piano, trovando la porta socchiusa. Individuò il corpo della Cesaroni nella stanza del direttore. Pensando a un incontro clandestino effettuò tre telefonate al presidente degli Ostelli, Francesco Caracciolo, al direttore Corrado Carboni e al capo di Simonetta, Salvatore Volponi. Non allertò la polizia, prese le chiavi con il nastro giallo, che erano quelle di riserva per accedere agli uffici, e se ne andò - ha concluso la Calò - chiudendo la porta d'ingresso».

f.colarieti@ilpuntontc.com